

## MEDIO ORIENTE.

Il presidente palestinese respinge la minaccia degli ultrà  
Nessun integralista liberato, riparte il negoziato di pace



Il funerale di Nachshon Waxman il soldato israeliano ucciso dai fondamentalisti islamici

Jerome Delay

## Giro di vite di Arafat su Hamas

### Chiusa l'università, domani trattativa con Rabin

Dopo una tumultuosa riunione del governo, Israele ha deciso di riprendere domani al Cairo i negoziati con l'Olp, interrotti dopo il rapimento di Nachshon Waxman. Accolta la tesi di Shimon Peres: «Rinvia ancora indebolirebbe ulteriormente Arafat». Intanto a Gaza è scontro aperto, tra l'Autorità palestinese e «Hamas». La polizia di Arafat chiude l'università islamica e disperde la folla che voleva assaltare un piccolo insediamento ebraico.

legittimità per due apparati militari. Non possiamo accettare altre provocazioni. Ed allora è scontro aperto, non più limitato alle sole invettive politiche. Perché a Gaza ieri si è combattuto tra palestinesi. Centinaia di studenti del Collegio islamico, una delle «vociferanti» di «Hamas» nella «Striscia autonoma», sono tornati a sfidare Arafat tentando di dare l'assalto a Netzarim, un isolato insediamento ebraico di 20 famiglie a metà strada fra il centro urbano di Gaza e il campo profughi di Nusseirat. Secondo i coloni, i dimostranti erano armati e sono stati bloccati a due chilometri di distanza. Per difendere l'insediamento, l'esercito israeliano ha dovuto disporre mezzi blindati attorno alle abitazioni.

La reazione della polizia palestinese non si è fatta attendere e in un quarto d'ora gli agenti sono riusciti a disperdere i dimostranti. Quindi, in pochi minuti che hanno riportato indietro il tempo, ai giorni dell'Intifada: lacrimogeni contro pietre. Solo che stavolta quelle «odiate» divise erano di agenti palestinesi. Gli studenti integralisti non si sono persi d'animo. Fallito l'obiettivo ebraico decidono di rientrare a Gaza per manifestare davanti al carcere dove sono imprigionati oltre 300 attivisti di «Hamas». Ad attendersi a Gaza vi sono due «sgarditi sorprese»: il centro della città è bloccato da centinaia di agenti in tenuta antisommossa e da posti di blocco eretti nelle principali arterie. A que-

sto punto, altro dietro-front, e rientro alla base universitaria. Ma giunti ai cancelli del Collegio islamico, i seguaci di «Hamas» scoprono che sono stati sigillati su ordine di Arafat: una misura senza precedenti dalla costituzione dell'Autorità palestinese. «Siamo tornati ai tempi dell'occupazione israeliana», denuncia un portavoce degli studenti.

Il giorno prima gli stessi studenti erano stati tra i protagonisti dei ripetuti assalti al carcere di Gaza per liberare i loro compagni. Diverse le manifestazioni, stessi gli slogan gridati: «Arafat, traditore, non ci fai paura». Sabato davanti al carcere, ieri nei pressi dell'insediamento ebraico i manifestanti hanno sparato, necevano lo stesso trattamento da parte degli agenti palestinesi. Mentre si combatte nelle piazze, proseguono le trattative segrete tra gli uomini di Arafat e i dirigenti di «Hamas». Ma ogni discussione fra sulla condanna irrimediabile avanzata dagli integralisti: «Arafat deve scendere senza condizioni i nostri militanti e la polizia non deve intralciare la nostra azione contro gli occupanti sionisti». L'esatto opposto di quanto richiesto dalle autorità israeliane. Di liberare «senza condizioni» i suoi avversari Arafat non sembra avere alcuna intenzione. «E non perché», sottolinea Shaah — ci viene chiesto dagli israeliani. Ma perché a Gaza non possono coesistere due poteri. «È ora né mai».

#### Catturati al Calro gli islamici che ferirono Mahfuz

Bassem Shahin, l'integralista ucciso ieri in un'operazione di polizia che ha portato all'arresto della cellula della «Jamaa Islamiya», che ha pianificato il fallito attentato di venerdì contro il premio Nobel Naguib Mahfuz, e Mohamed Nagui Mustafa, che l'ha accolto, avevano programmato di uccidere lo scrittore il giorno prima. Vestiti in «galebe» bianca e «kefia» bianca e rossa come gli arabi del Golfo, si erano recati giovedì davanti alla sua abitazione con un mazzo di fiori per farsi passare per ammiratori, ma lo scrittore non è rientrato all'ora prevista. Shahin era il capo della «cellula» ed il cervello del fallito attentato, ed era stato condannato in contumacia a tre anni di prigione per complicità nell'attentato in cui nel giugno 1992 fu ucciso un altro scrittore egiziano, Farag Foda. I sette integralisti sono stati arrestati sabato e ieri mattina in tre diverse operazioni in altrettanti quartieri periferici del Calro, tra cui Ain Shams, dove Shahin e un passante sono stati uccisi. Sono sospettati di aver partecipato ad attentati dinamitardi contro banche del Calro. La polizia ha scoperto due nascondigli di armi e munizioni e cassette del «padre spirituale» della «Jamaa» Omar Abdel Rahman.

Parla Abdel Shafi

## «A Gaza si rischia la guerra civile»

«Mai come oggi è possibile una guerra civile tra i palestinesi. Occorre fare di tutto per scongiurarla, ma molto dipende da Yasser Arafat: non è certo con il pugno di ferro che potrà sconfiggere «Hamas». A sostenerlo è Haider Abdel Shafi, uno dei fondatori dell'Olp, tra le più autorevoli personalità di Gaza. «Condanno il rapimento del militare israeliano: atti come questo non hanno nulla a che vedere con l'Intifada». «Elezioni subito nei Territori».

«Mai come in questo momento comamo il rischio di una sanguinosa guerra civile tra palestinesi. Il malessere nella Striscia di Gaza come nella Cisgiordania occupata cresce di giorno in giorno e si alimenta della delusione per una libertà che resta imprigionata negli angusti limiti imposti da Israele. In questo contesto cresce il peso di «Hamas». Ma Yasser Arafat non può pensare che tutto possa svolgersi con il pugno di ferro e imprigionando i suoi più accesi oppositori. Così si va ad uno scontro armato e si preparano le basi per un regime autontano. Non nasconde le sue preoccupazioni Haider Abdel Shafi, il «grande vecchio» di Gaza, uno dei fondatori dell'Olp. «Ad Arafat — dice l'ex capo della delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid e ai negoziati di Washington — chiedo in questo momento così drammatico una prova di democrazia, convocando una riunione straordinaria in un Paese arabo o a Gaza del Consiglio nazionale (il Parlamento palestinese, ndr.) per discutere insieme su come uscire da questa situazione».

A Gaza è ormai scontro aperto tra l'Autorità palestinese e «Hamas». La situazione è precipitata dopo il rapimento e la morte del caporale israeliano Nachshon Waxman. Cosa pensa dell'azione degli integralisti? Non ho alcuna esitazione a condannare azioni come quella condotta da «Hamas», che non aiutano certo la causa palestinese e contraddicono anche i principi religiosi islamici. Le bombe sui pullman, i rapimenti e le uccisioni di soldati o coloni israeliani non hanno nulla a che vedere con l'Intifada, che fu sempre una rivolta popolare contro un'occupazione militare. Ma il pugno di ferro adottato da Arafat e preteso da Rabin non potrà mai disinnescare la «mina» integralista.

Perché dottor Shafi? Se migliaia di palestinesi sostengono la «Jihad» è perché non vedono altre prospettive di liberazione, perché sono sfiduciati per ciò che doveva essere e non è stata la pace con Israele. L'autonomia stenta a decollare, la democrazia interna è ancora una petizione di principio, le condizioni di vita restano drammatiche e soprattutto è sempre più sfocato lo sbocco finale di questo contorto negoziato. Da qui la rabbia che sta esploden-

do nella Striscia di Gaza e nella Cisgiordania. Ma può essere credibile la «prospettiva di liberazione» evocata a colpi di mitra da «Hamas»? Lo chiede ai giovani nati nella misera dei campi profughi, che hanno sempre identificato Israele con i militari che controllavano ogni momento della loro vita. La forza di «Hamas» sta nella debolezza delle alternative, sta nelle contraddizioni ancora irrisolte in quegli accordi di Washington e del Cairo. Chi le parla non ha avuto problemi a stringere la mano, a Madrid, a Yitzhak Shamir o a guidare per mesi la delegazione palestinese ai negoziati di Washington. Credevo e credo nella trattativa, e so bene che qualsiasi negoziato non può prescindere dai rapporti di forza instaurati sul campo. Ma Israele ha preteso troppo dall'Olp, molto di più di ciò che si è detta disponibile a concedere. E questa sproporzione tra il «dare e avere» rischia di bruciare Arafat e scatenare tra i palestinesi una sanguinosa resa dei conti.

Come può essere scongiurata questa guerra civile? Molto dipende da Israele: Rabin deve chiarire oggi e non tra due anni se è disposto a riconoscere il diritto dei palestinesi a uno Stato indipendente. Sono certo che riconoscere ora questo diritto ridimensionerebbe di molto la forza di «Hamas» e accrescerebbe il numero dei palestinesi favorevoli al negoziato. Altrettanto importante sarà l'atteggiamento che assumerà la Comunità internazionale: non vi potrà mai essere pace nella desolazione dei campi profughi. Davvero è molto difficile sostenere il dialogo per chi vive da sempre in baracche fatiscenti, con le fognie a cielo aperto e senza lavoro. Porre mille vincoli burocratici alla concessione di finanziamenti non rasserenerebbe certamente gli animi. Ma sopra di ogni altra cosa saranno decisive le scelte di Arafat: la sua autorità deve essere legittimata da libere elezioni, da tenere al più presto e in condizioni di pari opportunità per tutte le forze in campo. Rinviare le elezioni, chiudere l'università islamica di Gaza o limitare la libertà di stampa non aiuta la pace, non indebolisce ma rafforza l'aspirazione di «Hamas». Ciò di cui abbiamo bisogno è di un Presidente legittimato dal voto e non di un nuovo, improbabile dittatore. □ U.D.G.

#### UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Nonostante tutto il negoziato tra Israele e l'Olp andrà avanti. Nonostante il dolore e la rabbia d'Israele per la tragica morte del giovane caporale Nachshon Waxman, nonostante le minacce di nuovi rapimenti lanciate da «Hamas». L'annuncio è venuto dopo una riunione tumultuosa del governo di Gerusalemme: da un lato le «colombe», guidate dal ministro degli Esteri Shimon Peres, che chiedevano un'immediata ripresa del dialogo «per non indebolire ulteriormente Arafat», dall'altro l'ala dura, che poneva invece l'accento sulla necessità da parte del leader dell'Olp di «atti inequivocabili che chiariscano la sua volontà di combattere i terroristi di «Hamas». Alline a prevalere sono state le «colombe». «I negoziati riprenderanno martedì al Cairo — conferma Benny Cohen, portavoce di Rabin —. E da domani (oggi, ndr.) sarà revocata la chiusura della Striscia di Gaza».

«Questo perché la responsabilità quanto è accaduto — spiega Cohen — è di «Hamas» e non dell'Olp». Pur accettando le tesi del suo (non proprio amato) ministro degli Esteri, Rabin — volato in serata ad Amman per un nuovo incontro con re Hussein di Giordania — ha ribadito la sua richiesta al leader dell'Olp: «Arafat deve scegliere se vuole la pace con Israele o con «Hamas»». A spingere il primo ministro israeliano ad accelerare la ripresa dei negoziati sono state soprattutto le notizie che giungevano dalla Striscia di Gaza. Una Striscia «infuocata», dove è ormai scontro aperto, senza esclusione di colpi, tra l'Autorità palestinese e gli islamici di «Hamas». E Nabil Shaath, il capo della delegazione palestinese al Cairo, a riassumere la ragione di fondo di una situazione esplosiva: «A Gaza — non possono convivere due poteri, non c'è spazio né

## Mosca si accoda all'America, l'Onu condanna l'Irak

Voto unanime al Palazzo di vetro: «Attento Saddam non ci riprovare»

#### TONI FONTANA

Tutti d'accordo. L'Onu mette in guardia Saddam. Mosca ha fatto la voce grossa, ha minacciato il veto, ha tentato di trasformare in un successo diplomatico le promesse strappate da Kozyrev a Baghdad. E poi si è accodata ad americani ed inglesi, in cambio di alcuni emendamenti che attenuano il tono contro gli iracheni. È poco se si tien conto degli umori della vigilia. A Saddam, in ogni caso, viene risparmiato un verdetto di condanna senza appello, come era nei programmi americani, e la partita resta aperta. Non a caso l'intraprendente Tareq Aziz, inviato di punta di Saddam, si è subito messo in viaggio per New York dove terrà l'ennesimo comizio per ottenere la fine dell'embargo. La risoluzione 949, votata dunque all'unanimità dai 15 paesi rappresentati nel consiglio di sicurezza, impone a Saddam il ritiro completo della guardia Repubblicana

colta «con soddisfazione» nel documento dell'Onu che prende atto della disponibilità dell'Irak a «regolare in modo positivo» la questione del riconoscimento dei confini con il Kuwait. L'Onu chiede tuttavia a Baghdad di impegnarsi «senza equivoci» in questa direzione. Il documento è insomma una sorta di puzzle frutto di un faticoso compromesso. E ovviamente i due schieramenti che si sono confrontati al palazzo di vetro cercano di tirare acqua al loro mulino interpretando a modo loro la risoluzione. Secondo la rappresentante americana all'Onu Madeleine Albright è «assolutamente e perfettamente chiaro» che gli Stati Uniti possono agire militarmente se Saddam non si atterra alle nuove disposizioni. Secondo il russo Vassili Sidorov la risoluzione «non contiene disposizioni che avrebbero potuto servire da giustificazione per lanciare attacchi punitivi o per utilizzare la forza». Il ministro degli Esteri francese

Alain Juppé, in visita negli Emirati Arabi, si è detto soddisfatto per il voto all'Onu ma ha messo in chiaro che l'embargo sul petrolio iracheno non può durare all'infinito. Il presidente Clinton si è detto «molto soddisfatto». In Irak la stampa di regime definisce «moderata» la risoluzione. Il Kuwait ritiene che il voto dell'Onu rappresenti «una garanzia sufficiente contro nuove minacce irachene». Ma nell'emirato non credono alle promesse di Saddam. «Pochi giorni fa il dittatore iracheno ha mandato centomila soldati verso la nostra frontiera, ha minacciato la sicurezza e la pace. La gente del Kuwait non può certo credere alla parole di Saddam. Nel 1975 fece un trattato con lo Scià e sei anni dopo lo stracciò e fece la guerra. L'Irak ha avuto molte occasioni per adeguarsi alle risoluzioni delle Nazioni Unite» — sono parole del dottor Yahya Matar, direttore a Roma della Kuna (Kuwait News Agency), l'agenzia ufficiale dell'E-

mirato. Matar è tornato da pochi giorni dal Kuwait. «Nei primi giorni del giorno prima dell'invasione. «Qui è tutto ok — mi dissero —. E dopo ventiquattro ore Saddam scatenò i suoi soldati. Per questo non possiamo credere alle sue parole». «L'Irak — dice ancora il dottor Matar — era una paese ricco, possedeva grandi riserve in oro. Ora non hanno nulla. Saddam ha sbagliato due volte: ha trascinato il suo paese prima nella guerra con l'Iran e quindi nell'invasione del nostro paese. Si comporta in modo contraddittorio, vorrebbe la fine dell'embargo, ma non accetta le risoluzioni dell'Onu».

#### IL PDS PER L' INFORMAZIONE PULITA

Incontro nazionale dei responsabili dei settori comunicazione dei Comitati Federali e Regionali  
**MARTEDÌ 18 OTTOBRE ORE 9,30 DIREZIONE NAZIONALE PDS VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE, 4 ROMA**  
Introduzione di Vincenzo Vita.  
È prevista la partecipazione dei parlamentari della Commissione cultura della Camera e della Commissione di vigilanza sulla RAI.

PROSSIMAMENTE IN LIBRERIA

**EDIESSE**

Pio Galli Giancarlo Pertegato

**FIAT 1980**  
Sindrome della sconfitta  
Con un saggio di Bruno Trentin

pagine 248 lire 25.000

EDIESSE